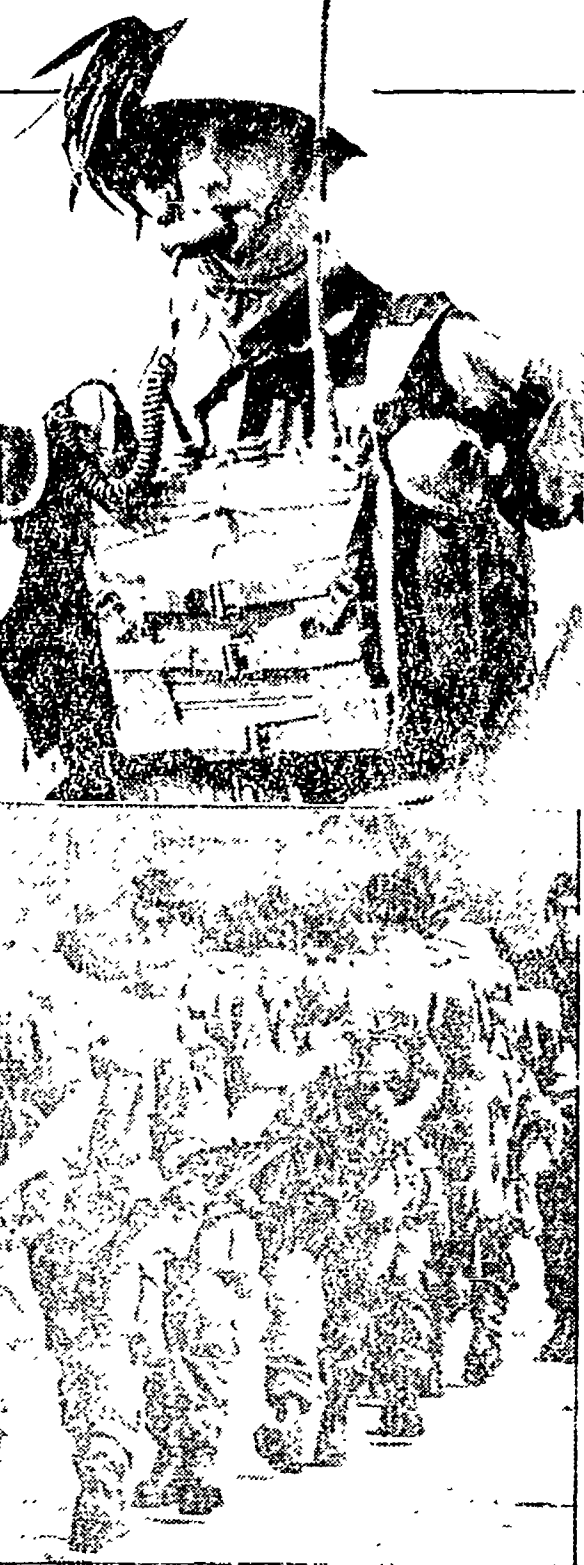


Incontriamo con la sua famiglia un soldato italiano tornato dal Libano



Quattro mesi nell'inferno di Beirut

«E adesso li trattano come se fossero stati in crociera»

Dal nostro corrispondente
MONZA — Gli altoparlanti dello stereo difondono il sordo boato dei razzi e delle bombe che esplodono nell'acclamamento dell'esercito italiano in Libano. A riportare in Italia la cassetta registrata è stato Massimo Rizzello, 20 anni, di Macherio in Brianza, ragioniere neodiplomato. Armiere del battaglione Montelungo di stanza a Monza, partito per il Libano il 9 giugno scorso, assieme a 240 suoi compagni della stessa caserma, è rientrato in Italia da pochi giorni. Siamo andati a trovarlo a casa sua, dove sta godendosi due settimane di licenza, prima di rientrare al battaglione per completare i due mesi di servizio militare che ancora gli mancano per congedarsi.

«Ha perso 14 chili»

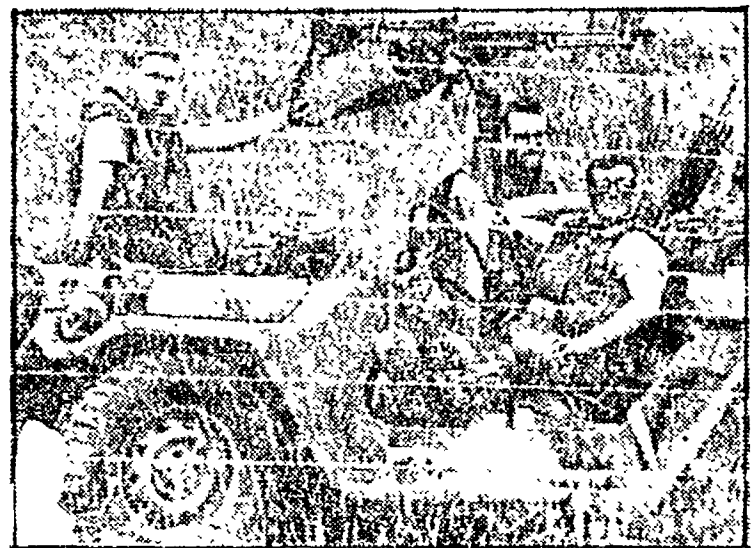
Massimo è un ragazzo intelligente, parla volentieri, quasi per sfogarsi dei quattro mesi trascorsi in Libano. L'esperienza l'ha trasformato nel fisico («ha perso 14 chili», dice la madre) e nell'animo: «Sa, quando si vedono certe cose, non si può essere più come prima», dice quasi scherzosamente. E parla della fame, della miseria, dei bambini che scavano tra le immondizie appena gettate per trovare qualche avanzo di cibo, della fossa comune all'ingresso del campo di Shabra, dove ci saranno sepolti migliaia di cadaveri, trasformata in una grande sterpaglia, sopra la quale pascolano gli animali; racconta della città morta, il quartiere di Beirut sventrato dai bombardamenti, abitato solo dai cecchini. Nemmeno le immagini televisive possono dare il senso della tragedia quotidiana che si vive in Libano. A viverci a contatto si prova un sentimento di impotenza, di frustrazione e la consapevolezza che la sola forza di pace può far poco o nulla per risolvere la situazione.

Gli chiedo ancora: «Come siete stati accolti dalla gente di Beirut?». «Bene — dice — abbiamo familiarizzato subito, spesso gli abitanti ci invitavano a casa a bere il tè, addirittura ci sono state anche sentite sentimentali fra militari italiani in servizio di pattuglia e le ragazze palestinesi dei campi profughi. Hanno capito che il nostro scopo era quello di proteggerli. Per gli americani e i francesi la cosa è diversa, loro là hanno degli interessi economici e politici; e poi noi italiani badavamo solo a difenderci e a difendere le popolazioni inermi. Se c'era un bombardamento subivamo e basta. Gli americani no, loro sono «guerrieri», gente pagata per fare la guerra. Se voleva qualche razzo subito si alzavano in volo con quei grandi elicotteri, sa, tipo «Apocalypse now», e andavano a mitragliare».

Giuseppe Cremagnani
«I nostri scopi laggiù»
Gli scopi della forza di pace sono tre: proteggere le popolazioni civili, aiutare l'esercito libanese, favorire la ricostituzione di un governo legale. Sono stati raggiunti? «Il primo senza dubbio», afferma, «il cordone di sicurezza creato dalle nostre truppe attorno ai campi profughi ha impedito nuovi massacri. Per quel che riguarda il governo del Libano, beh, Gemayel non riesce a governare metà Beirut, si figuri se può farlo sul Libano intero». Dopo quattro mesi passati in prima linea, con la paura delle bombe, nell'insicurezza e nella tensione per un nemico che può essere ovunque, che non porta una divisa, in un Paese dove anche i bambini sono armati, come è il rientro alla vita di tutti i giorni? «Non è affatto facile, continua ancora Massimo, si pensa sempre a laggiù, ai pericoli scampati, a quelli che potranno correre i ragazzi che ci hanno sostituito». Nel salotto dove stiamo chiacchierando sono entrati i genitori, il padre Francesco, la madre Orsola, che gestiscono un bar-tabaccheria a Macherio. Hanno colto l'ultimo brano della conversazione. La madre interviene e dice: «Massimo è cambiato, parla poco con noi... e poi in casa nostra manca la musica. So, molto spesso la sera Massimo come era abituato a fare si siede vicino al giradischi, ma invece di ascoltare musica, risente sempre il nastro con la registrazione dei bombardamenti». Il padre è provato, in questi mesi ammette senza vergogna di aver pianto come non aveva mai fatto in vita sua. È estremamente critico nei confronti delle autorità italiane: «Al di là delle retoriche ufficiali ci hanno lasciati soli. Ai comandi militari le notizie erano sempre scarse, generiche, confuse. Quando si telefonava per chiedere ragguagli, sapevano solo ripetere: «State calmi, va tutto bene». E poi hanno trattato i nostri ragazzi con estrema ingratitudine. Si figuri che dei 240 soldati rientrati con mio figlio dal Libano il 16 ottobre solo alcuni fortunati sono stati mandati subito in licenza, gli altri hanno ripreso la vita di caserma e attendono ancora di poter riabbracciare le famiglie». E aggiunge di nuovo: «Quando sono tornati hanno trovato un clima di freddezza, soprattutto fra i superiori. Direi paradossalmente che nei loro confronti si è creato un sentimento di invidia, quasi fossero stati spediti a Beirut in crociera e non a fare il soldato». «Signora Rizzello, se potesse dire qualcosa al ministro della Difesa cosa gli direbbe?». Chiedo. Sorride e dice: «Gli direi che i nostri figli stanno bene dove sono, a casa loro».

«Dottrina Reagan» di intervento

vrebbe quindi scatenarsi la rappresaglia terroristica americana).
A Grenada siamo arrivati appena in tempo — ha detto Reagan —. Ci avevano raccontato che era un'isola amichevole, un paradiso per i turisti. Bene, non era così. Era una colonia sovietico-cubana dove si stava costruendo un grande bastione militare per esportare il terrorismo e minacciare la democrazia. Un'altra ragione per intervenire Reagan l'ha trovata nell'incubo dei nostri ostaggi iraniani — questo paese non deve ripetersi mai più. Nessuna pezza d'appoggio per documentare quanto andava asserendo. E nessun accento neppure ai combattimenti che ancora continuano, come risulta dai brevissimi documentari girati sul luogo dalle truppe televisive ammesse per poche ore sull'isola. Solo un accenno alla fase dei rastrellamenti in corso per eliminare ogni residuo focale di resistenza. E nes-



POINT SALINAS — Soldati USA pattugliano l'aeroporto

sun annuncio preciso per la data del ritiro, salvo il vago accenno a un rientro al più presto possibile.
Il giudizio che abbiamo espresso all'inizio lo si ricava da alcune frasi-chave che meritano una citazione testuale. Ecco: «Siamo una nazione con responsabilità globali. Non siamo in qualche parte del mondo a difen-

dere l'interesse di qualche altro. Noi siamo lì (nel Medio Oriente) a proteggere i nostri interessi... Possano gli Stati Uniti — può il mondo libero starsene fermo per vedere il Medio Oriente incorporato nel blocco sovietico? —. Il Medio Oriente, come ho già detto, è vitale per la nostra sicurezza nazionale e per il nostro benessere economico...
«C'era un tempo in cui la nostra sicurezza nazionale era fondata su un esercito disposto lungo i nostri confini e su batterie di cannoni navali puntate lungo le nostre coste oltre che su navi destinate a mantenere aperte le vie marittime. Il mondo è cambiato da allora. Oggi la nostra sicurezza nazionale può essere minacciata in luoghi lontani. Tocca a tutti noi essere consapevoli dell'importanza strategica di simili luoghi ed essere capaci di identificarli».
La svolta, per concludere, sta nella premessa da cui di-

scendono gli ultimi atti della Casa Bianca e le relative giustificazioni. Reagan è più eloquente silenziosamente reagendo. Un accenno fugace al partecipante alla forza multinazionale di Beirut e più nulla: neanche una parola per registrare o per reagire all'isolamento in cui l'invasione di Grenada ha posto gli Stati Uniti di fronte allo schieramento che pure si imperna sulla loro forza militare.

Il voto contro Reagan al Congresso

WASHINGTON — Il Senato (che pure ha una maggioranza repubblicana) ha stabilito, con 61 voti contro 20, che l'invasione di Grenada ricade sotto il «War Powers Act», la legge che limita i poteri presidenziali in materia di atti di guerra. In forza di questo provvedimento, infatti, il vice di Reagan, il segretario di Stato Alexander Haig, deve essere informato della Camera (con 32 voti contro 2). Reagan dovrebbe ritirare le truppe di invasione entro 60 giorni, a partire dal 25 ottobre (cioè entro Natale). La Casa Bianca pretende invece di sottrarsi a questo obbligo sostenendo che il «War Powers Act» limita i poteri del «comandante supremo», cioè del presidente. Si tratta di una sconfitta politica per Reagan, ma è facile prevedere che si aprirà una tormentata fase di trattative tra Casa Bianca e Parlamento.

Il CC socialista

ramento. Insomma. Formica in questi mesi ha parlato a vanvera.
Appuntamento sulla DC per le prospettive di governo; ottica «reaganiana» sulla politica internazionale e sui movimenti per la pace; indicazione di un modello «plebiscitario» di partito come strada maestra dell'«autoriforma» del PSI; ce n'era a sufficienza, nella relazione di Martelli, per aspettarsi una discussione di qualche spessore politico. E finita invece nel silenzio di tutti i maggiori esponenti del partito, con l'eccezione di Giacomo Mancini, che ha trovato un po' troppo «cazzovole» verso De Mita il discorso di Martelli. Un paio di voci isolate hanno contestato il vicepresidente per l'atteggiamento mentale «da guerra fredda» (Benzoni) che traspariva dalla sua trattazione dei problemi internazionali. Menchinni lo ha criticato per le suggerite riforme interne, e l'altro «vice», Spini, ha potuto chiudere la riunione annunciando la piena disponibilità della «sinistra lombardiana» al congresso unitario richiesto dalla maggioranza.

Il congresso del PS francese

me se questa scadenza fosse domani. Tutte le correnti sono più o meno d'accordo con l'analisi di politica estera fatta ieri da Jospin: siamo con gli americani a Beirut, ma il condanniamo a Grenada; condanniamo i sovietici per la Polonia e l'Afghanistan e i diritti dell'uomo, ma ci rifiutiamo di aderire alla politica delle sanzioni di Washington; siamo nel Ciad, ma abbiamo rifiutato l'ingranaggio militare che volevano imporre gli Stati Uniti; siamo per l'acquisto degli elicotteri, ma non siamo per questa soluzione ovunque si tratti di agire per evitare lo slittamento della pace verso la guerra.

Quanto costano cinque mesi?

maggioranza e opposizione di sinistra.
Davvero De Mita non ha da lamentare politiche del doppio binario o riserve mentali dell'interlocutore socialista. Le uniche volte che Martelli ha degnato di un riferimento i comunisti è stato quando li ha giudicati incapaci di misurarsi sui termini della crisi (solo la «sinistra di governo» avrebbe idee in merito), e quando ha concesso che si potrebbe avere un confronto con l'opposizione sulla politica dei redditi. Sembra incredibile che, pur riconoscendo l'esistenza di pressioni conservatrici e controriformatrici, si rinunci a

Il CC socialista

zione verso il pentapartito il «vice» di Craxi ha fatto più volte ricorso ad ampi estratti della relazione mediana in Consiglio nazionale. Dal CN dello scudo crociato è decisamente venuto, secondo Martelli, «un messaggio amichevole e costruttivo, che non possiamo non raccogliere con lo stesso spirito amichevole e costruttivo».
Il valore politico della presidenza Craxi, una volta tanto esaltato dai dirigenti socialisti, sfuma ora nella fielle e poco epica prospettiva di un «centro sinistra aggiornato», come lo ha definito Ugo Intini. Ciononostante, Martelli ha severamente biasimato le «fughe in avanti di certi laboratori politici», esigendo che essi vengano «smobilizzati». Come? Il solito ritornello, «la limitazione del voto segreto», che assurgere ora nientemmeno che a «promessa morale». Il quadro idilliaco del pentapartito designato da Martelli soffre solo, a quanto pare, di una polemica «francamente eccelsiva» da parte democristiana sulle giunte. Non è il caso di esagerare, «una volta acquisito che non esiste in periferia un pregiudizio negativo anti-dc, tanto meno stimolato dal centro, dei partiti laici e socialisti». Tuttavia, la DC non pretenda nemmeno «un pregiudizio così favorevole da scavalcare i dati elettorali» — anche se, come è noto, a Firenze è già accaduto.

Il congresso del PS francese

me se questa scadenza fosse domani. Tutte le correnti sono più o meno d'accordo con l'analisi di politica estera fatta ieri da Jospin: siamo con gli americani a Beirut, ma il condanniamo a Grenada; condanniamo i sovietici per la Polonia e l'Afghanistan e i diritti dell'uomo, ma ci rifiutiamo di aderire alla politica delle sanzioni di Washington; siamo nel Ciad, ma abbiamo rifiutato l'ingranaggio militare che volevano imporre gli Stati Uniti; siamo per l'acquisto degli elicotteri, ma non siamo per questa soluzione ovunque si tratti di agire per evitare lo slittamento della pace verso la guerra.